

Quando il coro è stanco

di Mauro De Martini

'Dodici anni', penso. Da dodici anni faccio il direttore di un coro di parrocchia. Ad alcuni può sembrare poco tempo. Ma a me, quando ci penso, sembra tanto. Forse sono un po' stanco, e forse anche i miei coristi sono un po' stanchi. Sempre la stessa routine. Ogni settimana una o due prove. Mille appuntamenti musicali. Gratificazioni poche – si sa il posto che occupa la musica nella Chiesa di oggi, con buona pace del suo capo –, fatica tanta. Canti da imparare, ma "Presto! Veloce, che dobbiamo cantare per il giorno tale". Abbiamo un repertorio ampio, ma poco 'profondo', poco 'nostro'. I cantori frequentano a 'macchia di leopardo'. Un po' vengono, un po' 'bigiano'. In fondo, io faccio la stessa cosa. Certo non posso mancare alle prove, ma a volte vado senza voglia. Provo i canti per due ore e poi chiudo. Se imparano, bene. Se non imparano, sarà per la prossima volta. Di chi è la responsabilità? I miei (pre)concetti di organizzazione mi fanno rispondere automaticamente: è mia, perché sono il capo. Si sa che il pesce 'puzza sempre dalla testa'. Poi mi 'avvito' sulle mie emozioni, provo tutta la frustrazione per le cose che non funzionano, mi convinco che la responsabilità non è mia, ma dei coristi. È vero che si impegnano poco. Le cose vanno un po' male anche per colpa loro.

Ebbene, fatti tutti questi ragionamenti, mi chiedo a che serva sapere di chi è la responsabilità. Forse per sapere chi deve agire? Il fatto che mi sia posta la domanda, mi porta ad agire. Il ruolo che ricopro, di direttore, in questo caso, per me c'entra poco o nulla. Non sono contento. Non sono contento che le cose vadano così. Desidero cambiare.

La prima cosa che mi verrebbe da fare, quasi istintivamente, sarebbe richiamare me stesso, e le persone che cantano con me, ai principi, ai 'valori' che animano il nostro cantare insieme. Potrei andare una sera alle prove, metterli dinanzi ai problemi e, poi, chiedere loro: "Quali sono i valori che ci ispirano? Ritorniamo a essi". Le cose non funzionano così anche in azienda? Quando ci sono problemi ci si interroga sui valori, sull'identità, ecc.

Si fanno 'megadiscorsi', riunioni rassicurative, fervorini che il cinema ha stereotipato e messo sulla bocca di attori famosi. Mel Gibson, Kevin Costner, Viggo Mortensen e compagnia briscola fanno discorsi bellissimi prima della battaglia. Ma la domanda più importante rimane nascosta. Ma perché andiamo in battaglia? Perché andiamo a farci ammazzare, perché ci dobbiamo sacrificare? Beh, se non ne vale la pena, se quello che facciamo non vale niente, perché lo facciamo?

Torniamo al coro. Quali sono i valori che ci animano? Le nostre risposte potrebbero essere tante, tutte più o meno prevedibili: voglia di stare insieme, piacere della musica, pregare con il canto e così via. Ma allora, se abbiamo questi valori, perché le cose non vanno bene? Quando tutto sembra andare male, mi sembra di dubbia utilità fare un'iniezione di valori, di certezze plastificate. Purtroppo, però, il teatro delle consuetudini mi sembra che conduca proprio a questo.

Altra soluzione: potrei definire la mia *vision*. E subito mi compare lo spettro di certi predicatori che, dal loro pulpito, lanciano slogan preconfezionati, cui le persone sono chiamate forzatamente a immedesimarsi. Sono le mie idee, non il frutto di una vera e propria esperienza personale dei coristi, di una scelta autonoma, critica, di senso. Non sopporterei di esprimere la mia visione esclusivamente per scaldare i loro cuori. Che cosa ce ne facciamo di un cuore caldo, se abbiamo perso il senso? I cuori si raffreddano rapidamente e le speranze si spengono a ogni batter di ciglia, se abbiamo perso la direzione. Allora, che ne dite del sano, vecchio, "battere il pugno sul tavolo"?

Una bella dimostrazione di forza. Sono il direttore, per Giove! Tiro la cinghia e mi butto ancor più a capo fitto nel compito, basandomi sulla forza di volontà. Poi li minaccio: "Se qualcuno non vuole impegnarsi, se ne può anche andare!". Forse funzionerebbe, ma mi verrebbe un dubbio. Le persone sono convinte o fanno le cose per paura? In questo caso il fallimento potrebbe essere dietro l'angolo.

Come ogni giovedì vado al coro. Prima di entrare penso a ciascun mio corista, proprio a ciascuno di loro, nessuno escluso. Apro l'incontro dicendo: "Questa sera vorrei proporvi una prova diversa. Vorrei capire il senso del nostro cantare insieme, ma proprio il vero senso per ognuno di noi".

Poi mi siedo sulla panca del nostro organo e taccio. Voglio veramente ascoltare.

